

## La scienza secondo il Belli

Nella composizione in versi (la prima di dodici scritte fra l'ottobre ed il dicembre 1852) il poeta romano formula una decisa condanna nei confronti della società del suo tempo

di Bruno Barbini

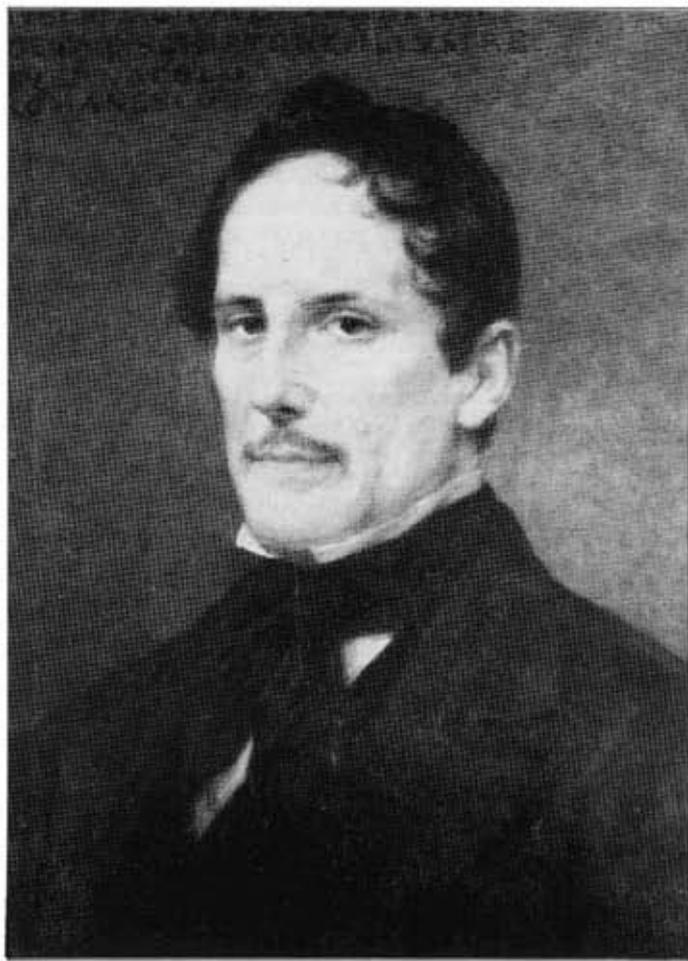
La ricorrenza del bicentenario della nascita, ricordato nell'anno da poco trascorso, ha riportato alla ribalta la personalità e l'opera di Giuseppe Gioacchino Belli. Come sempre avviene in simili circostanze, se n'è parlato e scritto molto: e ci piace segnalare in proposito l'interessante conversazione tenuta alcuni mesi or sono a Viterbo da un brillante studioso del poeta romanesco, Fiorenzo Nappo.

Proprio da quel suo discorso prendiamo lo spunto per alcune considerazioni su una poesia in lingua italiana che il Belli dedicò allo scienziato e uomo politico viterbese Francesco Orioli. Si tratta della prima di dodici epistole in terza rima, scritte fra il 27 ottobre ed il 16 dicembre del 1852; in un periodo posteriore, cioè, a quello fecondissimo in cui dalla sua inesauribile fantasia erano scaturiti gli oltre duemila sonetti romaneschi, che costituiscono la sua produzione più letta e celebrata. Non meno fecondo, tuttavia, il periodo di cui ci stiamo occupando, se in poco più di un mese e mezzo il poeta riuscì a scrivere gli oltre ottocento versi che formano queste dodici composizioni.

La notevole massa delle poesie in lingua è generalmente considerata la parte meno importante dell'opera belliana. La critica le dedica, in genere, poche e frettolose righe, e solo per rilevarne i modesti limiti. Basterà citare per tutti il Pompeati, che la vede come «un mondo tranquillo e mediocre, improntato a un convenzionalismo in-crollabile, senza ombra di personalità, di slancio, di passione, che con la sua mole starebbe soltanto a dimostrare una volta di più la sterilità di certe ostinate ambizioni provinciali»<sup>1</sup>.

Si tratta di poesia di routine, d'accordo; ma il tono sentenzioso e moraleggiante, tipico del genere, appare qua e là ravvivato dal lampeggiare di quell'ironia che costituisce uno degli aspetti caratteristici del Belli maggiore. L'andamento colloquiale del verso, costellato tuttavia da frequenti ricercatezze lessicali, fa pensare, oltre che al genere dei sermoni, molto in auge nella prima metà dell'800 (si pensi a quelli del Manzoni giovane), a certi passi delle satire dell'Ariosto (la terza, per esempio), cui si avvicina per una certa analogia nella costruzione del discorso. Un accostamento che, però, vien meno se rivolgiamo l'attenzione alla maniera di guardare i difetti degli uomini, perchè nel Belli manca quella bonaria indulgenza sempre viva nel poeta del Furioso. Si potrebbe dire che mentre questo sorride, l'altro addenta.

<sup>1</sup> ARTURO POMPEATI, *Storia della Letteratura Italiana*, vol. IV, Torino, 1950, p. 244



Guglielmo De Sanctis, ritratto di G.G. Belli.

La scelta del personaggio cui è dedicata ciascuna delle dodici epistole è sempre in linea con l'argomento in essa trattato. Così, il discorso sull'università è indirizzato al vicerettore dell'ateneo romano, D. Raffaele Bertinelli, mentre quello sulla moderna civiltà ha come destinatari i redattori della «Civiltà Cattolica», il periodico dei Gesuiti giunto allora al suo terzo anno di vita, del quale il Belli era un assiduo lettore.

Altre composizioni sono dirette a letterati e studiosi che gli hanno inviato qualche loro pubblicazione: ad esempio, «Le Lettere» al P. Nicola Borrelli, delle Scuole Pie, e «La educazione» al P. Alessandro Checcucci, rettore del Collegio Nazareno.

La scopo e il significato di queste composizioni vengono efficacemente sintetizzati dallo stesso autore nel biglietto, datato 29 novembre 1852, con il quale accompa-

# La Scienza

Al Professore Francesco Orioli

Epistola

Ne cures ea quae stulte miraris et optas.  
(HOR., *Epist.* I, 1)

- Diconvi, ser Francesco, un uom di senno,  
né sol di senno pur ma di dottrina,  
e me ne contan piucch'io non accenno.
- 4 Che in ogni sapienza cittadina  
voi state dentro, e di madre natura  
conoscete ogni occulta disciplina:
- 7 che la vista sottil, ferma e sicura  
dirizzate alle cose e ne vedete  
qualità, quantità, peso e misura;
- 10 e quelle antiche e già sommerse in Lete  
stannovi sciorinate innanzi agli occhi  
come dipinte attorno a una parete.
- 13 Quindi avanti a costor guai chi vi tocchi,  
e niuna altezza può venirvi a paro  
nel giudizio de' savii serfedocchi.
- 16 Ma non quelli così che Tullio e Maro  
caccian fra i chiurli e fra i leccapestelli  
e darian sulla voce al Verbum-caro.
- 19 Per po' che sien raffusolati e belli  
pregian elli a sentenza d'un miraclio  
più le lor zucche degli altrui cervelli.
- 22 Ser Francesco, mettetevi il bavaglio  
e fatevi imboccar la panatella  
per cansar ch'e' v'appicchino il sonaglio.
- 25 E verrannovi innanzi in gabbanella  
e volgeranvi lo scudiscio al naso  
colla zampa gremita di gioiella;
- 28 perché il mondo alla fin s'è persuaso  
che quelle vostre marce pergamene  
sono cenci appetto a un cravattn di raso,
- 31 e quelle zoppe scanciazze piene  
di polve maritata al dottrinale  
puton così da non averne bene.
- 34 Val due tanti un gentil discriminale  
o il setolin che vi lustra e vi stribbia  
che tutto l'almagesto e il decretale.
- 37 Chi stretto a' lombi il guardacuor si affibbia  
e bei nodi sa far cogli usolieri  
può sputar tondo e *cuculiar* la Bibbia;
- 40 e, la diograzia, non abbiam mestieri  
che i barbogi che van per le Sorbone  
ci ammorbin di dottori e baccellieri.
- 43 Per far le genti cervellute e buone  
basta una galleria d'olfi e manteche  
e un museo d'alberelli di sapone.
- 46 Oggi le menti non son più sì cieche  
da sciupar gli anni appresso a Tito Livio  
e a quella vanità delle sue Deche.
- 49 Chi vuol saper di storia abbia un archivio  
di scarpe antiche e di scarpe moderne,  
e li scelga siccome Ercole al bivio;
- 52 e corra per postriboli e taverne  
in busca d'effemeridi e di croniche  
su le Cianghelle e su le Frini odierne;
- 55 ed ei le ingemmi di postille ironiche,  
e bell'opra farà se pur vi mesca  
qualche sua fiaba di frati e di moniche.
- 58 Sappia ogni druderia, sappia ogni tresca,  
e misto a' bordellier cionchi e gavazzi  
rallentando le cinghie alla ventresca.
- 61 Oh pazzo voi, messer Francesco, e pazzi  
quanti simili a voi son testerecci  
nel non proceder sui costoro andazzi!
- 64 Che armeggiate voi qui? forse non ècci  
via da salire a' sette cieli ed oltre  
fuor de' vostri alloppiati cicalecci?
- 67 Deh quante bestie sonnacchiose e poltre  
sursero in fama per quattro cincinni,  
pure in piuma adagate e sotto coltre!
- 70 E gloria ebber d'incenso, ed ebber inni  
pe' fondachi di sarti e d'unguentari,  
e trionfo di ragli e di cachinni.
- 73 Deh quanti pancaccier, bardasse e bari,  
scannapan, nebuloni e francatrippe,  
mastri di girimeì, scurre e giullari,
- 76 senza appuntarci il *porro* e il *sane* e il *quippe*,  
alla civetta ignoti e al pegaseo  
e in uggia al peripato e all'aganippe,
- 79 ma protetti da Bacco e da Morfeo  
e spalleggiati da Laverna e Momo  
fra il trozzo de' galanti ebber trofeo!
- 82 Siete dunque, ser Cecco, un dabbenuomo  
se vi fate a pensar che stia la gloria  
nello sgorbiar la carta a tomo a tomo.

- 85 E perché logorarvi la memoria  
e spegnere il valor dell'intelletto  
della maga Sofia dietro alla boria?
- 88 Se vi sentite nobil cuore in petto,  
gettatevi, ser Cecco, al vagabondo,  
dodici ore al fummar, dodici al letto,
- 91 e ne verrete allor saldo e profondo  
nella prima scienza della vita,  
che quella è pur di non far nulla al mondo.
- 94 Se ancor foste un novello Stagirita,  
qual pro' ne avreste mai nella persona  
màcera, secchereccia e stremenzita?
- 97 Bello quel parlar sempre alla carlona  
e governarsi a vànvera e a babboccio,  
per aver vita riposata e buona!
- 100 E l'uom che si tramuti in un fantoccio,  
senza moralità negli atti suoi,  
va immune da peccato e da rimproccio.
- 103 Ma non v'ho detto ancor né pria né poi  
quel che potete far se avete furia  
d'assimilarvi a' faccendosi eroi.
- 106 Datevi a tòr di mezzo quella ingiuria  
di ciel, di Dio, di carità, di fede,  
di gerarchia, di proprietà, di curia.
- 109 Questo è il segno final ch'oggi si chiede,  
questo è l'alto pensier, questo il lavoro  
per chi de' Bruti vuol chiamarsi erede.
- 112 E pensate dolcissimo ristoro  
che la terra n'avrà quando sia sciolta  
dal rispetto del diavolo e del foro!
- 115 Datevi a illuminar la gente stolta  
che gli uomini quaggiù sono tutti uguali  
e muore anima e corpo ad una volta.
- 118 Così, dispersi e templi e tribunali  
e quanto ancora alcun balordo apprezza,  
sarem tutta una mandria d'animali
- 121 fin che Iddio non ci ponga la cavezza.

27 ottobre 1852

Estratto da:  
*Belli italiano* - vol. III, a cura di Roberto Vighi, pp. 109-113.



Francesco Orioli in un disegno dell'avv. Antonio Zanolini.

gnava l'invio al Canonico Guglielmo Audisio (che non conosceva personalmente) dell'epistola a lui dedicata ed intitolata «Il diritto naturale e sociale»: «A varii professori miei onorevoli amici, principiando dal ch. Orioli, ho diretto ne' passati giorni altrettante epistole il cui carattere è la ironia, accomodatissima, come parmi, alle odierne vergogne»<sup>2</sup>. Il poeta, quindi, ci si presenta come un *laudator temporis acti*, in linea con la sua coerente posizione di fedeltà alla religione ed all'autorità costituita, che lo aveva fatto guardare con un certo interesse alle innovazioni politiche fino a quando fra i loro sostenitori ed il papato non si era operata una frattura sempre più profonda. E, come osserva il Vighi, dopo gli avvenimenti drammatici che, a Roma e nello Stato della Chiesa, si susseguono tra la fine del 1848 e la prima metà dell'anno successivo, in lui «crollano per l'incalzare della vicenda politica le speranze concepite con l'avvento di Pio IX e crolla con esse l'intima simpatia per le idee liberali che grazie al nuovo pontefice sembrava potersi conciliare con i suoi principi irrinunciabili di romano e di cattolico»<sup>3</sup>; un atteggiamento che ha la sua radice in una sostanziale delusione: «La reazione del Belli ai rivolgimenti politici fu violenta e definitiva: forse tanto più accanita in quanto era anche reazione contro se stesso, contro le ideologie in cui aveva cre-

<sup>2</sup> *Belli italiano*, vol. III: *La poesia posteriore al periodo romanesco* - a cura di Roberto Vighi, p. 158, nota.

<sup>3</sup> *Belli italiano*, cit., *Premessa*, p. VII.

Una scena di vita popolare nella Roma dell'800 in una stampa di Pinelli.



duto e sperato». Il Vighi conclude con una valutazione sostanzialmente positiva: «E non si può, a nostro parere, ascrivergli a colpa l'esser rimasto insensibile o addirittura ostile agli eventi che stavano formando l'Italia, se si pensa alla gelosa intransigenza sia della sua fede religiosa sia del suo sentimento di romano»<sup>4</sup>. Un giudizio, questo, che coincide con quanto scrive in proposito il Mazzoni: «La riforma del governo, il miglioramento dei costumi, la grandezza della patria, gli stavano a cuore quanto a galantuomo ché tale fu, e quanto a uomo di mente aperta, dovevano essere: non una linea più in là verso rivolgimenti e perturbamenti. Subito infatti che le vaghe aspirazioni tentarono tradursi in atto, egli ne fu sgomento a tal segno da rinnegare tutto ciò che potesse farlo censurare come proclive a novità rischiose e tremende»<sup>5</sup>.

Un atteggiamento, questo, che appare molto simile a quello di Francesco Orioli, cui — come abbiamo detto — è dedicata la prima epistola. Lo scienziato viterbese, veramente, aveva alle spalle un passato di autentico rivoluzionario. Professore all'Università di Bologna, aveva svolto un ruolo di primo piano nei moti del 1831. Membro della commissione provvisoria che il prolegato pontificio, mons. Paracciani Clarelli, impressionato dalle dimostrazioni di piazza, aveva chiamato il 4 febbraio ad amministrare la città ed il suo territorio, quattro giorni dopo era entrato a far parte del governo rivoluzionario, e successivamente, quando si era formato il governo delle Province Unite, vi aveva ricoperto la carica di Ministro dell'Istruzione Pubblica. Per questa sua posizione di rilievo, dopo

la restaurazione pontificia era stato escluso dall'amnistia e costretto ad un lungo esilio, trascorso prima a Parigi, poi a Corfù: sedici lunghi anni, durante i quali i suoi soggiorni in Italia si dovettero limitare ai soggiorni consentiti dai permessi temporanei per partecipare agli annuali congressi scientifici. Solo l'Editto del Perdono, promulgato da Pio IX il 17 luglio 1846, gli permette di ritornare in patria.

La fine dell'esilio segnò una svolta nella vita di Francesco Orioli. Eletto deputato di Viterbo nella consultazione politica del 19-20 maggio 1848, mantenne nei mesi successivi un atteggiamento moderato che lo pose frequentemente in conflitto con i suoi sostenitori; rieletto a novembre, si dimise subito, a causa dei drammatici avvenimenti che portarono all'uccisione di Pellegrino Rossi ed alla fuga a Gaeta di Pio IX, e motivò le dimissioni dichiarando lealmente di non condividere il nuovo corso: «Una nuova fase politica ora comincia, nella quale è utile al mio paese ch'esso mandi a rappresentarlo qualcuno con minori prevenzioni a sè contrarie»<sup>6</sup>. Rimase, quindi, in disparte durante i mesi della Repubblica Romana e si riaffacciò alla ribalta della vita pubblica dopo la restaurazione del potere pontificio. Questo ritorno fu segnato dalla pubblicazione degli *Opuscoli Politici*, nelle cui pagine si riscontra un atteggiamento più conservatore che moderato, come quando attribuisce alla nobiltà la funzione di classe-guida, o contesta che l'opinione della maggioranza sia la più valida, perchè «il maggior numero è quello degli ignoranti», e cioè «di coloro che non sono atti, nel più delle questioni, sovente intralciatissime, sulle cose di ammini-

<sup>4</sup> Belli italiano, cit., *Premessa*, pp. VII-VIII.

<sup>5</sup> *Storia letteraria d'Italia Vallardi*, GUIDO MAZZONI, *L'Ottocento*, vol. II, Milano, 1960, p. 792.

<sup>6</sup> GIUSEPPE SIGNORELLI, *Viterbo nella Storia della Chiesa*, vol. III, p. 2, Viterbo, 1969, pp. 483-84.

## SPIGHE E PAGLIE

## OPERA PERIODICA

DEL

PROFESSORE FRANCESCO ORIOLI

VOL. IV.

*Sed tamen volentis vires, firmisque lacerto  
Aetas robustum terrorem cernit arum.*

Claudian. Epigr. 2

*Hi perturbationum mores sunt, ea valentia est,  
ut movere quidem loco lumina possunt, conuulsi  
autem, subique totum extirpare non possunt.*

Boissier de Consolat. l. 6.



CORFU

TIPOGRAFIA DEL GOVERNO

1845

Frontespizio del primo volume di Spighe e paglie

strazione pubblica e di stato, a ben giudicare della giustizia e della ragione»<sup>7</sup>.

Anche in lui, tuttavia, come nel Belli, si può individuare un'intima coerenza, se si tiene conto della profonda diversità che intercorre fra la situazione politica del 1831 — in cui la partecipazione ai moti era un fatto elitario, che interessava prevalentemente borghesi ed aristocratici — e quella del biennio 1848-49; una diversità ulteriormente accentuata dal lungo esilio, che aveva limitato i contatti dell'Orioli con gli ambienti politici italiani agli sporadici incontri in occasione dei congressi scientifici.

Potrebbero essere queste le motivazioni che spiegano perchè egli non volle seguire le orme di coloro che, a partire dall'allocuzione del 29 aprile, presero progressivamente le distanze da Pio IX, fino a vederlo come l'emblema della reazione, mentre egli continuava a giudicarlo positivamente, forse ricordando anche la protezione offerta nel marzo del 1831, dall'allora vescovo di Spoleto, ai volontari di Sercognani sbandatisi dopo il fallimento della rivoluzione.

Ma veniamo all'epistola che accomuna lo scienziato viterbese ed il poeta romano, nei rispettivi ruoli di autore e di dedicatario. Essa reca la data del 27 ottobre 1852, ma

<sup>7</sup> Si veda in proposito: BRUNO BARBINI, *L'esilio e l'attività politica degli ultimi anni*, in: *La figura e l'opera di Francesco Orioli - Atti del terzo Convegno Interregionale di Storia del Risorgimento Italiano*, 15-16 ottobre 1983, Viterbo, 1986, p. 67.

venne letta nella seduta dell'Accademia Tiberina del successivo 12 dicembre, insieme ad una prosa dell'Orioli sui sogni. Quest'ultimo, con gli amici Domenico Biagini e Francesco Spada, si adoperò perchè venisse pubblicata in un nuovo volume — il terzo — delle poesie del Belli, di cui aveva già scritto la prefazione, ma gli ostacoli frapposti dalla censura pontificia impedirono che il volume vedesse la luce, e le poesie che avrebbero dovuto farne parte furono edite solo nel 1866, dieci anni dopo la scomparsa dell'Orioli.

La stima che questi professava per il Belli trova conferma in alcune testimonianze, come la chiosa «sapiientissime et optime» scritta accanto al visto che, egli come censore dell'Accademia Tiberina, doveva porre per autorizzare la lettura pubblica della composizione belliana «La polvere»; o l'altro giudizio (stavolta in italiano) «veduto ed ammirato», che postilla l'autorizzazione in calce alla «Cicalata di Tofano Barbalacchio». In entrambi i casi, accanto alla firma dell'Orioli compare quella del censore Pietro Taggiasco.

Nel corso di questa nota, ci siamo soffermati a delineare — anche se soltanto nelle linee essenziali — la personalità del dedicatario della prima epistola del Belli per meglio porre in rilievo la rispondenza fra tale personalità e il tono della composizione.

La scienza, che compare nel titolo, è il mondo dell'Orioli, ma è guardata come una cosa inutile da coloro «che Tullio e Maro / caccian fra i chiurli e fra i leccapetelli / e darian sulla voce al Verbum-caro»; coloro che «a sentenza d'un miraglio» apprezzano «più le lor zucche degli altrui cervelli».

Viene in mente un passo di ben più alta poesia: la dolorosa constatazione della Saffo leopardiana che Giove «alle amene sembianze eterno regno / diè nelle genti»; in maniera simile, pur nel tono più dimesso, i versi dell'epistola belliana mettono in rilievo, con amara ironia, la tendenza degli uomini di quel tempo a dare importanza solo all'esteriorità. In un mondo così fisso e limitato all'apparenza delle cose, «quante bestie sonnacchiose e poltre / sursero in fama per quattro cincinni, / pure in piuma adagiate e sotto coltre!». Spontaneo, a questo punto, l'interrogativo retorico rivolto al suo interlocutore: «... perchè logorarvi la memoria / e spegnere il valor dell'intelletto / della maga Sofia dietro alla boria?». E meglio addestrarsi «nella prima scienza della vita, / che quella è pur di non far nulla al mondo».

Ma non basta. Bisogna por mano ad abbattere tutti i fondamenti ideali su cui poggia la convivenza umana: «... quella ingiuria / di ciel, di Dio, di carità, di fede, / di gerarchia, di proprietà, di curia». E alla gente, tolto il «rispetto del diavolo e del foro», si insegna l'uguaglianza degli uomini e si neghi l'immortalità dell'anima:

«Così, dispersi templi e tribunali  
e quanto ancora alcun balordo apprezza,  
sarem tutti una mandria d'animali  
finchè Iddio non ci ponga la cavezza.»

È questa la desolata conclusione che unisce in uno stesso rimpianto per il passato due uomini onesti, nei quali il fermo rifiuto delle novità non è dettato da gretto conservatorismo o, peggio, da meschini interessi personali, ma è la proiezione logica di un'intima coerenza, che impedisce loro di mettere in discussione la validità e l'universalità di alcuni principi (la religione, la legge, l'autorità dello Stato) collocati al di sopra di ogni vera o pretesa conquista umana e sociale.